

IN UN SOLO CORPO.

SAN BENEDETTO, UNA TRADIZIONE VIVENTE

Martedì, 26 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Claudio Del Ponte, Maestro dei Novizi Monastero SS. Pietro e Paolo (loc. Cascinazza);

Sergio Massalongo, Priore Monastero SS. Pietro e Paolo (loc. Cascinazza);

Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Professore ordinario di Medicina del Lavoro presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca.

Moderatore:

Marco Bona Castellotti, Docente di Storia dell'arte Moderna all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

Moderatore: Buonasera a tutti. E' l'insolita presentazione di una mostra che ha per titolo: "In un solo corpo. San Benedetto, una tradizione vivente"; mostra che da quando si è aperta, domenica mattina, ha segnato un flusso continuo, ininterrotto, un ingorgo ininterrotto, di cui è prova anche il fatto – come Cesana insiste che io dica- che siamo collegati con l'auditorium, che a sua volta è pieno come questa sala. La mostra è stata curata dai monaci benedettini del Monastero della Cascinazza, alle porte di Milano, nell'arco di molti mesi- ve lo posso garantire di persona- perché credo che abbiano cominciato i lavori che poi si sono conclusi con questa mostra bellissima, nel settembre scorso e hanno consegnato i testi in ritardo, in perfetto orario a giugno...insomma, sono comunque un certo numero di mesi. Un altro carattere che, data l'unità del percorso di questa mostra, forse è il caso che io vi comunichi, è che tutti i testi sono tutti opera di tutti i benedettini della Cascinazza; è stato un lavoro comunionale, corale, straordinariamente unitario, sostenuto da uno spirito di unità che ha portato dei frutti eccezionali.

Io vorrei dire moltissimo a proposito di questa mostra e anche dei contenuti, perché è molto avvincente; poi sono anche contento di averla anche seguita in alcune delle sue fasi da lettore. Una cosa mi permetto però di segnalare, di sottolineare, passando poi subito la parola a chi l'ha curata per davvero: questa mostra, a qualunque visitatore, a qualunque lettore di quei testi, fa comprendere come non sia il frutto di una esercitazione intellettuale, mentale, una raccolta di dati, ma sia veramente l'espressione di una vita vissuta, di un'esperienza in atto.

Quindi il titolo "Una tradizione vivente" è veramente trasferibile al presente, come esperienza vivente; è la mostra che segnala, che attesta l'intensità di un'esperienza vivente. Il percorso lo illustrerà Padre Claudio; si divide in quattro sezioni che affrontano il problema della figura di San Benedetto nel modo più pulsante possibile- non so che termine usare-: 1) San Benedetto, un uomo che desidera la vita; 2) in un sol corpo, aspetti significativi dell'esperienza benedettina- che è una parte molto ricca di pannelli e di approfondimenti; 3)l'eredità di San Benedetto; 4) una tradizione vivente: da inizio in inizio, un'apertura allo specifico esempio della Cascinazza. Come ho detto prima, sono innumerevoli le domande che vorrei porre loro, ma è molto meglio anche per voi sentirli dal vivo, perché i monaci della Cascinazza sono monaci di clausura, quindi è un'eccezione per loro di essere con noi, ed è un'eccezione che è stata perfettamente colta da voi, dall'affluenza che li ha accolti. Una domanda, per rompere un po' il ghiaccio, che pongo al priore, Padre Sergio, e che mi nasce dalla lettura di un pannello che riguarda la prima sezione, la vita di San Benedetto. Dice: "Benedetto è il monaco: è colui che avvertendo la responsabilità di testimoniare con la propria esistenza che la salvezza è presente, risponde a Cristo per tutti." Ecco io trovo che questa espressione, questo approfondimento, "il monaco risponde a Cristo per tutti" sia veramente avvincente. Che cosa vuole dire che il monaco risponde per tutti? Quale significato, quale profondità di significati contiene questa frase, apparentemente così semplice? Iniziamo da qui. Che significa, Padre Sergio, sulla base della tua esperienza, della tua vita, sino a oggi così feconda anche per gli altri perché è vero che sono monaci di clausura ma la Cascinazza è un luogo di grande transito. Che significa che il monaco risponde per tutti?

Padre Sergio Massalongo: Ogni vocazione, all'interno della Chiesa, è data per l'edificazione del corpo totale, di Cristo, e così anche la vocazione monastica che all'interno della Chiesa ha la funzione di richiamare che Cristo è tutto. E perciò è un richiamo alla santità, alla perfezione dell'amore, a Cristo e ai fratelli. La vita monastica non è un metodo particolare per seguire Cristo, ma un segno paradigmatico e esemplare del fatto di essere suoi. E suoi perché Lui ci vince nell'amore, come ha vinto la mia vita e la vince continuamente anche adesso. Certo, come dovrebbe brillare la nostra vita per evidenziare questa sua vittoria. Ciononostante, sono consapevole che se Lui ha iniziato quest'opera la porterà a compimento. Per me la

vocazione, o questa storia, che adesso vi racconto, è partita sui quindici anni. A quell'età è affiorata in me una domanda che mi si riproponeva poi anche negli anni successivi, nei momenti più impensabili e addirittura anche nei momenti più belli: riuscirò io a compiere la mia vita, per quello che essa è veramente fatta? Cioè, una domanda che mi veniva fuori nei momenti più inimmaginabili. C'era come la preoccupazione che l'importante non era sposarsi o no, fare questo o quest'altro lavoro, ma l'importante era non sbagliare la vita nel suo scopo. Ma quale era lo scopo? Non lo sapevo. Nello stesso tempo sperimentavo come una grossa insoddisfazione; non mi mancava nulla, ma non ero felice:

mi mancava la chiarezza dello scopo del vivere. Alla fine del servizio militare io pensavo che mi sarei sposato, e non pensavo più a questa domanda, ma ci pensava Dio a farmela ricordare. Mi sono trovato subito sbalzato in un'altra città per ragioni di lavoro, e questo azzerò tutti i progetti che avevo in testa. Mi trovai da solo, e presto rispuntò questa domanda in modo drammatico e urgente. Ad un certo punto ruppi ogni indugio e pensai di darmelo io lo scopo della vita, e questa è una presunzione grande, ma ero nell'ignoranza totale. Nelle ore libere dal lavoro, lavoravo come operaio delle ferrovie di Bolzano, incominciai a dedicarmi allo sport, all'arte, allo studio ed infine all'impegno politico nella CGIL e tutto questo con il massimo impegno, mica per passare il tempo, cercando in tutte queste cose una bellezza, una felicità, una giustizia che avesse la percezione dell'infinito, che fosse eterna. L'esito fu catastrofico: quanto più andavo a fondo di tutte queste cose, tanto più ne vedevo il limite, quindi mi esaurivo nella speranza e diventavo sempre più violento. Non mi interessava più niente né di me, né degli altri, arrivando a pensare anche a farla finita con la vita. Fu quello uno dei momenti più bui della mia esistenza, sarebbe bastato un niente per perdermi per sempre. Invece la misericordia di Dio ricostruì proprio su quel fallimento. Ciò avvenne l'ultimo giorno di Carnevale del '72. Per fuggire la festa e il trambusto della città, che consideravo una maschera della felicità, mi rifugiai in una chiesa più vicina che poi era il Duomo. Non c'era nessuno e si respirava una grande pace. E dopo aver guardato con cura ogni cosa al suo interno, la mia attenzione si concentrò sul grande crocefisso che pendeva sopra l'altare centrale. E più lo guardavo e più rivedevo tutta la mia vita, risentivo tutta la mia vita come fosse vedere un filmato, fino alla commozione. Davvero Cristo è l'unico che conserva la memoria della storia. E uscii di chiesa letteralmente commosso, e con due cose chiare: la prima è che senza di Lui non posso far niente e la seconda con una domanda struggente: "Dove sei? Io non Ti vedo, io ho bisogno di Te, ma dove sei?" La cosa incredibile è che io due ore dopo ho incontrato il Movimento. Questo per dire la tempestività di un intervento e di una fedeltà come quella di Dio. Un amico di lavoro che casualmente doveva andare in sede mi chiese di accompagnarlo. Fu un incontro brevissimo, un semplice scambio di saluti, ma fui molto colpito dalla semplicità e accoglienza di quella gente; erano ragazzi dai 12 ai 16 anni. Quell'incontro mi aveva lasciato dentro una grande curiosità, e il desiderio dei giorni successivi era di riandare a vedere cosa ci fosse in quel luogo. Però avevo un presentimento grande, un presentimento timoroso. Mi dicevo: "Se lì c'è quello che cerco sono finito!". Non sapevo quello che cercavo, ma se quello che cerco mi si mostra, mi dice "Son qui!", io sono finito. E' stata per giorni una lotta se andare o no; alla fine ho rischiato e non riescivo più a vivere senza andare a vedere cosa ci fosse in quel luogo. Avrei contraddetto me stesso, perché il luogo l'avevo visto. Così vi ritornai, questa volta da solo. Attorno a un grande tavolo c'erano una ventina di ragazzi con un prete che dicevano i Vespri, il mio ingresso non li interruppe nella preghiera, e di colpo mi trovai seduto vicino a loro a dire per la prima volta quelle strane parole dei Salmi. Lì ebbi la percezione di essere atteso, di essere arrivato a casa, e che Lui era lì presente tra quei ragazzi. E questa Sua presenza li rendeva una cosa sola, ed inoltre che la preghiera che usciva da loro era potente e arrivava in ogni angolo della terra. Io incominciai a seguire quella compagnia, certo che quello era il punto capace di decifrare tutta la mia vita. E quello che mi colpì era che dividevano, questi ragazzi, tutta la vita, a partire dallo studio, dalla gita, dalla accoglienza, dalla caritativa. A vedere questa comunione, questa unità, io cominciai a chiedere al Signore: "E' possibile vivere sempre così? Qual è il mio posto tra questi amici? Cosa vuoi da me?". Fu allora che attraverso varie circostanze andò a formarsi, non so come, in me, l'idea del monastero, percepito come la possibilità di un'offerta totale a Cristo perché Lui sia tutto in tutti, perché Lui faccia gustare a tutti quello che stava facendo gustare a me. Forse conoscete la bellissima frase di Von Balthasar che l'ho sentita molto aderente in questi anni, a proposito della scelta della vocazione, che dice: "E' una scelta che innanzitutto opera Dio, è una scelta ecclesiologica più che personale. Tocca a uno qualsivoglia, un po' come in una guerra un prigioniero su 10 viene fucilato. Tocca al prescelto non principalmente sulla base di una particolare inclinazione psicologica o qualificazione, ma prima di tutto sulla base di una scelta. Il prescelto sa che è suo dovere. Egli non va perché egli stesso aspiri a qualcosa per se, perché voglia il suo proprio perfezionamento, perché voglia fuggire il mondo, o per qualche altro motivo personale ed egoistico. Va perché deve. Non va per sé, ma va per tutti; e perciò il suo andare riguarda tutti". Ma va a fare che cosa? Il pannello 6 della mostra paragona l'insediarsi di Benedetto nello speco alla dimora di Cristo nel sepolcro. Come per Cristo è stata necessaria la morte per la Resurrezione, così perché il seme germogli a vita nuova bisogna che germogli dentro la terra. La fecondità della vita è data dalla partecipazione alla passione di Cristo. E come la Madonna ha cooperato alla redenzione del mondo assumendosi la responsabilità di portare in sé le croci infinite

dell'umanità, come croci del Figlio, così è anche per noi: partecipare alla croce di Cristo come condizione di redenzione di tutto. Quando percepì questa chiamata capì che non avevo più scampo. Confortato dall'aiuto di Don Giussani che mi confermò la verità di questa vocazione e dopo una verifica con lui per 3 anni sono entrato in monastero. Il monastero è dunque per me il luogo della misericordia, dove la presenza di Cristo diventa forma di ogni istante e rapporto, dove Cristo mi ha aspettato da una vita per donarsi totalmente, dove vivendo il particolare ci si può spalancare al totale. E' davvero liberante andare dentro le nebbie e lavorare i campi o fare le pulizie della casa sapendo che quel gesto contribuisce alla salvezza del mondo. E non ha alcuna importanza che sia visto dagli altri o no, l'importante è che sia visto da Dio. Questa chiamata non l'ho percepita come qualche cosa di eroico, ma come il passo più normale per seguire Cristo, per continuare ad essere cristiano, per cui ho dovuto entrare in monastero. E non mi veniva chiesto di fare cose grandi ma di consegnare a Cristo il mio niente, certo che il resto l'avrebbe fatto Lui. la vita monastica è come un dar spazio, è come un dar spazio continuo a che sia Lui ad agire nel tempo e nella storia. Certo occorre una grande grazia per vivere questo, occorre sperimentare una grande felicità per aprirsi alla realtà anche quando è tosta, anche quando chiede la morte, anche quando chiede proprio il proprio niente, la propria offerta totale. Ma non si può aprirsi, non ci si può aprire alla realtà, non si può amare la realtà se in qualche modo non si ama in essa un punto che è il senso di tutta la realtà. Dio si è fatto carne, coincide con il volto dei fratelli da amare. Tutta la vita in monastero è un cammino di conversione a questo amore da accettare e da vivere, è una educazione alla libertà di amare: per questo ci vuole tempo. Tutte queste cose anche se non estranee non le ho capite subito all'entrata in monastero, anzi. Pensate che dopo 7 anni che ero in monastero, un giorno abbiamo chiamato Don Giussani perché ci spiegasse da dove nasce il giudizio comune, come fa a nascere l'unità, dato che in nome dell'unità noi stavamo dividendoci. E lui esordì dicendo: "Perché ci vuole un giudizio? Perché il giudizio segna la strada, conduce. Ma allora c'è qualcosa che viene prima del giudizio e che è l'amore e la volontà alla strada". E diceva: "Non è questa una cosa banale, perché nella misura in cui non si amasse innanzitutto la strada, allora il giudizio diventa o una cosa di cui uno non gli importa nulla oppure una ricerca dell'amor proprio. E la strada è l'approfondirsi del nostro rapporto col Signore". Io ricordo ancora come se fosse adesso l'effetto di quelle parole, perché mi avevano letteralmente spiazzato. Perché io avevo sì un giudizio su tutto, ma non amavo nessuno. Ho capito che lo scopo può essere presente, ma se non l'ami nella carne della sua presenza, non c'è l'io. E uno può stare in monastero un vita, ma se non ama lo scopo per cui è lì, che è la gloria di Cristo, si inaridisce, si immiserisce. E così analogamente è nel matrimonio, se uno non ama lo scopo per cui l'altro c'è, non se non ama l'altro, ma se non ama lo scopo dell'altro, per cui l'altro c'è, va a finire che lo odia perché l'altro diventa una limitazione a sé. Amare lo scopo è la garanzia per amare veramente l'altro. Dice sempre in un passo Don Giussani: "Sembra che la vita sia un cammino e che l'uomo camminando verso la meta raggiunga il suo scopo, come se il raggiungimento dello scopo fosse l'esito del suo camminare. E invece no. Lo scopo è già presente, ce l'hai già: sei Tu, Cristo, il destino fatto uomo, la perfezione e il rapporto con questo tu". Ecco nella mostra ci sono dei pannelli, 41, 42 e seguenti, che richiamano proprio questo: dicono che se Cristo non è un avvenimento presente adesso, se non è la preferenza adesso, scade a pensiero devoto, è ridotto a discorso e non indice nell'esistente. E questo perché si cambia il metodo: anziché partire dall'interno, dalla memoria di Cristo per affrontare il reale, questa è data per scontata, al meccanismo per cui noi cerchiamo il senso delle cose. Magari facciamo in nome di Cristo, ma Cristo non c'entra. Si offre anche tutto a Cristo ma da Lui non ci aspetta niente di nuovo. Questa era la situazione in cui io versavo verso la fine degli anni 80 in monastero, quindi dopo quasi 15 anni di monastero, nel momento massimo di impegno per costruire la comunità, per costruire la comunione. Rischiavo proprio di andarmene. Ma come ci è stato detto più tardi, dalla comunione o si nasce o non si costruisce. Deluso e scandalizzato da questa incapacità di costruire l'isola felice, in cui io attribuivo la colpa agli altri, caddi in una profonda tristezza e rassegnazione fino a cominciare a star bene a stare nel male. Alla fine grazie a Dio è prevalsa la domanda e la fede, e pensavo: "Io ho ragione al 99% di andarmene, di comportarmi così, ma un 1% non posso non riconoscere la verità di tutto ciò che è successo. E se il mistero di Dio volesse proprio da me, proprio questo, questo insuccesso da me, ebbene io glielo do. Però Signore fammi vedere Tu che non ti sei sbagliato, mostrati Tu in atto". Tutto è ricominciato da qui. Descrivo brevemente 3 passaggi nei quali si vede come la misericordia di Dio è più grande del nostro male, come il Signore ha vinto tutta la mia cattiveria e la resistenza incredibile, e come non ha permesso la mia distruzione. Il primo aiuto che mi è arrivato è stata la lettura in quegli anni dell'equipe del CLU, fine anni 80. E' una sulla violenza mi ha fotografato in pieno. "La violenza – dice Don Giussani – è come un silenziatore messo alla coscienza, che uno si mette alla coscienza come una morte dolce, così che essa cessa di essere autocoscienza". E ancora: "L'anoressia è la disaffezione a sé, mentre la conversione è non cedere alla disperazione e inizia da un amore a sé". Queste parole le sentivo vere, perché avvertivo le conseguenze della violenza su di me, il suo impatto distruttivo, ma non riuscivo a capire da dove era entrata, dato che io la colpa la attribuivo sempre agli altri. Era ultimamente ancora una scappatoia aperta. Ma successivamente, secondo punto, questa scappatoia mi si è chiusa con la lettura di un libro di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*. Dovendo fare una ricerca sul monachesimo russo,

casualmente mi imbattei in questa lettura e si rivelò invece la lettura più rivelante e decisiva. Nella prima parte del romanzo c'è una scena in cui il padre dei Karamazov sfida lo starets Zosima sviolinandogli tutto il suo sapere, dice cose vere e profondissime, alternandole con altre equivoche. Ricordo che io mi mettevo dalla parte dello starets e cercavo di dare una risposta a quelle domande, ma non ero capace. A un certo punto lo starets, dopo un lungo silenzio, alza la testa e gli dice proprio quello che io avevo bisogno di sentirmi dire, gli dice: "L'importante è che non mentiate a voi stessi. Colui che mente a se stesso e dà ascolto alla sua propria menzogna, arriva la punto che più nulla di vero riesce a distinguere né in sé, né intorno a sé. E quindi finisce a non stimare né se stesso, né gli altri. E non stimando nessuno cessa di amare e per trovare così privo di amore qualche cosa che gli interessi e lo distraiga, s'abbandona alle passioni e ai grossolani piaceri. E poi egli è pronto a offendersi fino a prenderci gusto, fino a provarci un piacere intenso e in questo modo perviene al vero e proprio rancore". Questo passo ricordo che aveva messo proprio l'accento sul fatto che la menzogna non era estranea a me, ma era dentro di me. E se da un lato questa lettura è stata liberante perché me l'ha fatta vedere proprio in faccia, dall'altro ha scatenato in me una resistenza incredibile. L'essere stato scoperto e sentire che Dio non ti molla, non ti lascia libero di distruggerti, proprio quando avrebbe tutte le ragioni per farlo, l'obiezione ultima alla Sua bontà è di dirGli: "Sei irrazionale. Sei ingiusto". Ma questo non lo smuove di una virgola, anzi, ci fa vedere ancora di più quanto bisogno noi abbiamo di Lui. Io a questo punto ero letteralmente in balia di Dio.

E l'ultimo punto è stato proprio nel Natale 88 quando avuti per caso alcuni appunti degli esercizi del CLU, leggendo la frase "Cristo è una inesauribile positività dell'essere", ricordo che ho fatto, come di colpo, l'esperienza che sono positivo. Ho capito che io posso essere tutto negativo da cima a fondo, ed essere contemporaneamente positivo, cioè che la mia negatività non mi definisce più, ciò che mi definisce è un Altro, è Cristo. Nel libro *Le mie letture* Don Giussani dice una cosa incredibile: "Cristo chiamandoti è diventato te".

Dunque il mio vero io è Cristo. Il Signore ha fatto Lui il mio io, non sono stato io, l'ha fatto perdonandomi. L'amore vero nasce da qui e quindi anche l'unità nasce da qui. Dal suo perdono che ci riconcilia con Lui e con noi, che ha reso il nostro io uno con Lui, e quindi con tutto e con tutti. Riconoscere di essere positivo vuol dire iniziare a portare uno sguardo di amore su di sé in forza dell'amore che Cristo ha per me. Se Lui mi ama così come sono, posso anche io accettarmi ed amarmi così come sono. Se sono certo di Te, se faccio questa esperienza, ho fiducia anche in me. L'amore nasce quando uno è certo di essere amato e uno è certo di Cristo quando percepisce che tra Cristo e sé non c'è alcuno scarto. Come non amare Colui che è diventato il mio niente, per farmi capire che il mio niente è il Suo tutto? Davvero il passaggio dalla generosità alla gratitudine non è nell'ordine della continuità, non è una crescita quantitativa, ma è nell'ordine della rottura, esige tutta una nuova antropologia e un nuova umanità. Prima cercavo Cristo per me, ma mancava sempre qualcosa, ora che Lui si è reso totalmente me, che il Mistero si è legato, si è abbandonato a me, fino a prendersi totalmente il mio niente, sono continuamente stupito e commosso di tutto, perché è Lui che arriva dentro a tutto ciò che arriva. Nessuna circostanza diventa più estranea, ma tutto è dato, perciò tutto è positivo, perfino il limite cambia e diventa utile. E questo è il miracolo che opera la grazia.

All'inizio di questa mia storia, vivevo una condizione di solitudine, e per certi versi, Dio chiamandomi, non mi ha cambiato questa condizione ma l'ha riempita della sua comunione e l'ha salvata. Mi ha messo con delle persone che mi hanno accolto in nome di Cristo così come sono, così che questa solitudine può riempirsi di senso e di canto, si può viverci in essa con semplicità. Si potrebbe dire per il monastero ciò che si dice per la verginità: che è un distacco con un possesso dentro, è un distacco pieno di presenza. Non sono divisibili queste due parole ma sono una parola sola: distacco pieno di presenza, fatto di presenza, che grida col suo esserci la presenza. E paradossalmente questo distacco è esigito, perché quanto meno esso c'è tanto più uno sente il bisogno di gridare, cioè di affermare il rapporto, la comunione, il Tu che ci fa. "Si può vivere così?" mi chiedevo. La vita nel monastero per me è la risposta che questo è possibile, è una promessa compiuta.

Conclusione, conclusione del discorso ma non della questione che rimane sempre aperta: uno può essere anche pieno di dolori e di prove, ma se appartiene al Signore ultimamente ha un fondo di letizia, oserei dire di felicità, comunque di pace. Uno che non vive questo è come uno che manca un appuntamento, che manca un bersaglio, è fuori. Non è fuori quando è povero e domanda, ma quando ritiene il proprio limite insuperabile, il proprio male imperdonabile. E questo è il peccato. A questo punto uno può anche stare in comunità ma è come se la comunità non esistesse più. Perché la comunità, o perché la comunione esista, occorre che uno si lasci costruire l'io da Cristo, allora può dire io, allora l'io sta in piedi, altrimenti l'io è come un sacco vuoto. Perché l'unità esista occorre dire sì a Cristo coincidente con il volto e la carne dei fratelli che ci messi accanto. La comunione nasce da questo sì personale, quindi nasce da te, nasce da uno, non da due. Nel gesto col quale Cristo prende me, prende te e prende tutti. Questo suo abbraccio per me è dato nel monastero.

Potrebbe sembrare una limitazione questo essere inchiodati fisicamente in un posto, questa *stabilitas loci*, invece è il punto massimo in cui Lui mi afferma e quindi è il punto massimo di ripresa e di felicità. I fratelli che il Signore mi ha messo

accanto sono il Suo vivo volto per me, non perché sono perfetti, ma perché mi ridicono continuamente, col loro esserci, chi sono, che io gli appartengo. E me lo dicono dentro una concretezza di vita quotidiana, spaccando continuamente l'immagine di Dio e di felicità che mi faccio io. Così il mio volto lo ricevo sempre nuovo ogni mattina dal Suo avvenimento che mi conosce più di me stesso, e sa di che cosa ho bisogno. Davvero non c'è niente di più bello e confortante nella vita che vedere un luogo di grazia reale, concreto e normale, ma soprattutto normale, dove è in atto ora la ricostruzione della persona. Perché al fondo il bisogno e il desiderio più vero e profondo che c'è nel cuore dell'uomo e di ogni uomo, sapete qual è? E' quello di rinascere, sentire a qualsiasi età e condizione il proprio io che rinasce. Per noi la mostra è stato tutto questo.

Moderatore: Allora, torniamo – per fortuna che gli ho posto una domanda sola – torniamo a bomba sulla mostra visto che il discorso si è interrotto, discorso... la testimonianza di padre Sergio si è interrotta alla mostra e vorrei chiedere a padre Claudio se questa mostra ha un punto focale. Quale ritiene sia il punto che sostiene idealmente tutto, anche se, come ripeto, la spinta, la forza ideale, traspare da qualunque pannello, da qualunque passaggio dei testi. Ma c'è un punto fondamentale? Qual è il punto fondamentale?

Padre Claudio Del Ponte: Mi permetto di inquadrare questa risposta in una breve panoramica dei temi che abbiamo esposto in questa mostra. La prima sezione è stata chiamata "San Benedetto, un uomo che desidera la vita". Qui presentiamo alcuni passaggi fondamentali della vita di Benedetto, cioè del nuovo inizio di vita che Dio ha posto dentro un mondo che andava verso la distruzione. Nel prologo della sua regola dove è citato il salmo 33 è possibile rintracciare il momento iniziale in cui Benedetto ha fatto l'esperienza di essere libero e pienamente se stesso. Dice il prologo: "Il Signore cercando il suo operaio tra la moltitudine del popolo a cui rivolge il suo appello dice: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" San Benedetto commenta "Se tu all'udirlo risponderai "Io", Lui sarà tutto per te, e prima ancora che tu lo invochi Lui dirà "Eccomi"" e conclude "C'è qualcosa di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci invita?". Ecco nella sua pietà Egli ci mostra la via della vita. Benedetto poiché non vuol perdere la sua vita non ha paura di andare contro corrente in un mondo di fuggiaschi, cioè di gente che fugge da una realtà e fugge dalle domande profonde del proprio cuore. Lasciandosi attrarre da questa chiamata alla felicità, Benedetto scopre che il suo Io umano non può esistere se non davanti al Tu di Cristo che lo fa. Seguendo la chiamata di Dio, rimane tre anni nella grotta di Subiaco, nel luogo dove si consolida in lui la coscienza di questa grande presenza che costituisce la radice del suo io. In questo modo Dio prepara Benedetto alla grande opera a cui è destinato, fa rinascere l'io di tante persone e la loro nuova umanità. Non si trattava per questo di fare cose straordinarie, ma di essere semplicemente se stessi testimoniando con la propria esistenza che Cristo è presente. Quando alcuni uomini, prima i più vicini poi anche da Roma, cominciarono a radunarsi attorno a lui, attratti dalla sua umanità così bella e compiuta, Benedetto non fece altro che introdurla in quel rapporto con Cristo che lui stesso aveva iniziato a sperimentare come il pieno compimento della sua esistenza. Così nei suoi monasteri iniziò embrionalmente quel miracolo di umanità e di unità che solo Cristo rendeva possibile, e cioè far vivere insieme persone di razze e culture diverse ed estranee tra loro, romani e barbari edificando la Chiesa.

Presentiamo con una certa ampiezza gli aspetti significativi dell'esperienza benedettina e cioè anzitutto la comunità come comunione, come cuore della vita cristiana su cui ritornerò dopo. L'obbedienza come educazione alla libertà. L'ora et labora come un richiamo all'unità della persona, il senso del tempo e l'esperienza della bellezza. La terza sezione parla dell'eredità di Benedetto, la tradizione vivente. Qui vengono mostrati brevemente alcuni accenni di quella trasformazione dell'Europa avvenuta nel Medioevo come un frutto maturo del carisma di San Benedetto.

L'ultima sezione ha per titolo "Da inizio in inizio – bisogna ricominciare sempre". Parte dalla considerazione e anche la ricca tradizione benedettina ha avuto momenti di decadenza. La questione decisiva alla quale qui tentiamo di rispondere è "come si rinnova un carisma nel tempo?". Infatti, come accennava padre Sergio, se l'avvenimento cristiano non resta contemporaneo inevitabilmente si riduce, perciò c'è bisogno continuamente di un nuovo inizio che Dio dona come una grazia, e il nostro compito è mendicare questa grazia, e restare sempre attenti e docili ai segni dei tempi nella fiducia che lo Spirito Santo guida sempre la sua Chiesa.

Ed ora volevo rispondere più direttamente alla domanda approfondendo il tema che dà il titolo alla mostra "In un solo corpo": questo per noi è il cuore della questione. In uno degli ultimi pannelli riportiamo questa frase di Don Giussani: "Vivere la comunione non è poca cosa, è il tutto della vita cristiana, perché la vita cristiana è Cristo presente tra di noi che ci rende il suo corpo". L'annuncio cristiano è che Dio è diventato uno di noi, ed è qui presente e ci raduna in un sol corpo, e attraverso questa sua unità, la sua presenza si rende sensibile. Questo -concludeva- è il cuore messaggio Benedettino dei primissimi tempi, questo è il livello adulto della fede". La vita monastica vuol essere la testimonianza di questa unità, impossibile all'uomo, ma possibile a Dio, tanto che diventa un vero miracolo. Cristo si è fatto compagnia all'uomo e ci ha

messi insieme per realizzare lui l'esigenza costitutiva di unità, di felicità, di compimento che abbiamo. La potenza del suo spirito opera sempre dentro un segno umano, e il primo di questi segni è l'unità visibile di coloro che sono stati chiamati e credono in lui. Il monastero è per Benedetto il luogo fisico, è il grembo dove siamo continuamente rigenerati. Come accennava Sergio, dire con verità "Io appartengo a Te Signore" coincide con dire Io appartengo alla questa compagnia, a questi volti concreti, attraverso i quali Tu, o Signore, stai plasmando la mia vita e la conduci al compimento. Perciò dalla comunità non possiamo prescindere, anzi tutto in relazione al modo di concepire noi stessi: questa coscienza dell'io come un noi, dell'io come comunione è la dimensione vera della nostra personalità. Perché questo avvenga però c'è bisogno di un'educazione, di un lavoro su noi stessi. Il cammino che siamo chiamati a fare è quello di assimilare per osmosi un'esperienza.

Come avviene questo? Ci sembra che due siano le condizioni perché questo accada. Primo una familiarità con Cristo presente che implica una convivenza continua nel tempo; solo così si può capire il valore immenso della *stabilitas*, cioè di vivere in un ambito permanente dove poter guardare Cristo che ci porta nelle sue mani, che ci abbraccia attraverso la materialità dell'esistenza e che ci rende partecipi del modo con cui Lui possiede tutta la realtà e le persone; un andare alla radice di tutto e di ciascuno scoprendo un'unità sempre più profonda. È questa l'energia della verginità. La seconda condizione, dopo la familiarità con Cristo presente, è un contesto adeguato per una continua correzione del nostro giudizio e della nostra affezione. Tutta la vita della comunità, ma in modo imminente il rapporto filiale con l'abate, ci aiuta non solo a scoprire le risposte alle nostre domande, ma a porre le domande giuste, vere. Diventa così la vita della comunità una ricentratura permanente nel cammino verso il nostro destino. Per San Benedetto il monastero è proprio una scuola dove si impara la carità, quella carità che è il riverbero dell'amore che Cristo ha verso ciascuno di noi, una scuola alla libertà di amare. Una scuola dove la comunione fraterna è una realtà vissuta, sofferta e rifatta nuova ogni giorno, nella tensione a mettere in comune tutto, sia i beni materiali che la vita. Per questo Benedetto attribuisce la massima importanza ai gesti comuni come un'educazione potente a vivere a questa unità, come aiuto permanente a vivere nella memoria di Cristo, e perciò a sperimentare la positività di tutto. Si tratta di pregare insieme sette volte al giorno, di lavorare insieme, di mangiare insieme, di accogliere gli ospiti insieme. Vivere la comunità come comunione implica un essere totalmente protesi a Cristo attraverso i fratelli nel cammino di ogni giorno, e la carità fraterna è una dinamica di rapporti che è tesa ad affermare l'altro e non se stessi, non secondo un calcolo di convivenza, o per compassione ma semplicemente perché l'altro è parte di me, in quanto Cristo ci ha chiamato insieme. La cultura moderna, estromettendo una tradizione viva, ha distrutto il valore dell'appartenenza affermando la libertà del singolo, sempre in modo conflittuale rispetto a qualunque appartenenza, è una cultura che tende ad escludere sempre più il mistero di Dio fatto uomo, il Suo avvenimento presente nella Chiesa. Dentro un mondo così che tende a disgregare qualunque esperienza di unità vera, soprattutto a partire dalla famiglia, e che perciò tende a disgregare l'io, dentro un mondo così il monastero di Benedetto si propone come un punto di resistenza a questo dissolvimento, e quindi come la possibilità di una continua rinascita dell'io. Questo è il contributo, questo è il servizio, questa è la missione che l'esperienza monastica nata da Benedetto propone ancora oggi. Con il suo stesso esserci questa esperienza è una provocazione a tutti. "C'è un uomo che desidera la vita, c'è un uomo che desidera l'unità?" Come ho detto alla fine della presentazione del catalogo è veramente confortante verificare come il Mistero di Dio abbia conservato per i nostri giorni, così travagliati, la stessa esperienza di fede, quindi di certezza e di pace che San Benedetto visse pur dentro la drammaticità delle circostanze del suo tempo. Da essa possiamo trarre la speranza e l'energia per un nuovo inizio, l'inizio di un io nuovo rigenerato dal perdono di Cristo e abbracciato dal suo corpo che vive nella comunione dei fratelli.

Moderatore: Grazie Padre Claudio, ora vorrei sentire il parere di un visitatore comune, qualunque, scelto a caso.

Giancarlo Cesana: Quello che dice è più vero di quello che sembra.

Moderatore: Tra i molti che sono andati a visitare la mostra, tra i quali Giancarlo Cesana, ad esempio.

Giancarlo Cesana: Io credo che oggi al Meeting abbiamo vissuto il *monk day*, cioè il giorno del monaco e con Padre Lepori questa mattina e l'incontro di questa sera, e pertanto credo che sia giusto domandarci chi sono questi uomini, generalmente sorridenti e madri, vestiti in una foggia strana. Sono persone che sono con noi e sono per noi, che sono con me e sono per me, o che si sono ritirate da me? L'ha citato Padre Claudio: in un mondo -come ha citato P. Lepori questa mattina-, in questo mondo spaventato dalla vita perché c'è la morte chi va nella direzione opposta sembra un fuggiasco, eppure credo che la descrizione di Newman riportata nella mostra ci dica chi sono questi uomini e cosa c'entrano con noi. "Uomini silenziosi, sterrando e costruendo, e altri uomini silenziosi che non si vedevano seduti nel freddo del chiostro, affaticando i loro occhi e

concentrando la loro mente per copiare e ricopiare penosamente i manoscritti che essi avevano salvato. Nessuno di loro protestava, nessuno di loro si lamentava, nessuno attirava l'attenzione su ciò che faceva, ma poco per volta i boschi paludosi diventavano eremitaggio, casa religiosa, masseria, abbazia, villaggio, seminario, scuola e infine città". Noi viviamo nel mondo costruito da loro. Non solo perché avendo bisogno del vino, come dice la mostra, hanno piantato le viti ed avendo bisogno della cera hanno allevato le api e avendo bisogno della lana hanno fatto pascolare i greggi, non solo per questo; ma perché hanno trovato l'uomo, hanno trovato l'uomo, hanno ritrovato l'uomo, hanno riaffermato l'uomo. Che cos'è il monastero infatti? "E' una promessa compiuta. Lo scopo e il fine sono presenti, così la comunità è dimora, è strada nello stesso tempo. Cosa può desiderare di più un uomo in questa vita? Non soltanto di sapere di avere una strada e una casa, ma vivere, questa è una cosa grandissima, vivere una strada come casa e una casa come strada", una strada alla la maturità della fede, e un ambito dove la fede vissuta è già frutto. In questo senso, ed è una frase bellissima di Don Giussani, "Il monastero è la vita dell'uomo sulla soglia dell'eternità." Anche noi vogliamo vivere sulla soglia dell'eternità. Il monastero è il paradigma di come noi viviamo al lavoro, come viviamo in casa, perché come è stato detto ancora nella mostra "il legame che ci tiene assieme è molto più grande di quello che pensiamo e quando comincia ad avvenire allora nasce il calore dell'affezione, e un entusiasmo nuovo con cui affrontare tutto. La testimonianza consiste in questo amore più che in quello che si fa". Infatti è impossibile stare così stretti insieme, stare insieme a pregare sette volte al giorno, accogliere le persone insieme, mangiare insieme se non per una affezione; se non per il riconoscimento della dignità ultima che l'altro ha. Più una vita è religiosa, più tende ad amare e coinvolgersi umanamente. Dio agisce infatti verso tutti, monaci e laici in modo tale che uno abbia bisogno dell'altro, si completi nell'amore di un altro. Questa è la scoperta dell'uomo. Ma non si può amare l'altro se non si ama Dio. Se non si ama colui che dà dignità ultima all'uomo, senza Dio l'uomo è niente. Il modo si cambia con la coscienza che è solo Cristo che salva. Ciò richiede di lasciarsi possedere fino in fondo dal Signore, perché lui possa manifestarsi dentro la nostra condizione umana. La verginità, amare l'altro per il suo destino, amare l'altro come noi vorremmo essere amati, vogliamo essere amati non per la convenienza di chi ci ama, ma per il nostro destino, per nostro bene; e si sta insieme con l'affezione di cui si parlava prima: Padre Sergio ha detto il monastero è un'educazione alla libertà di amare, a riconoscere il valore eterno dell'altro, uomini che vivono sulla soglia dell'eternità, il valore infinito, decisivo, unico dell'altro come persona, come io, come tu. Io voglio questo al lavoro con la persona con cui lavoro tutto il giorno insieme, voglio questo in casa mia, perché si vive per questo, si vive di senso, si vive di significato, di rapporto. La stessa ragione è una affezione è un attaccamento, altrimenti non è ragione, è arida intellettualità, e questo vale per tutti, per gli sposati e per i laici. Io dico sempre che il matrimonio è la via normale alla verginità, è la via normale per imparare ad amare l'altro per il suo destino. Ma questa sarebbe un'idea se non ci fossero loro, se non ci fossero quelli che hanno fatto questa scelta, la verginità sarebbe un'idea, giusta, ma un'idea, mentre con la loro presenza è carne; e così per loro noi -pensiamo la testimonianza della turbolenza della generazione, perché come l'essere sposati è la via normale alla verginità, credo che la loro sia la via eccezionale alla fecondità, perché - come ha detto Don Giussani - , verginità è maternità, verginità e fecondità vanno insieme, altrimenti essere vergine a cosa serve? Ed essere fecondi, mettere al mondo figli a cosa serve? Per soterrarli? No, per farli vivere sulle soglie dell'eternità.

Moderatore: Qui si conclude l'incontro. Non mi resta che raccomandare, come abbiamo già fatto, di visitare la mostra, anche prendete in considerazione il catalogo che è molto bello e che riporta testualmente tutti quanti i pannelli. Arrivederci e grazie a voi e specialmente ai monaci della Cascinazza per quello che hanno fatto.